LA CARTA ROSSANESE, in Antonio Piromalli, *La Letteratura Calabrese*, Cosenza 1996

Il primo documento del dialetto calabrese si ha nella Carta rossanese, scritta intorno alla fine del secolo XV, conservata nell'Archivio segreto vaticano. La Carta contiene la traduzione in volgare, scritta in caratteri greci, di un diploma di Ruggero II, conte di Calabria e di Sicilia, con cui si concedono privilegi e possedimenti e si dà conferma di altri al convento della Nuova Odegitria di Rossano. A un testo già pubblicato dal Montfaucon e dal Trinchera, più tardi il Parlangeli ha aggiunto altra copia che ha pubblicato in sinossi con la precedente. Probabilmente il documento era intestato a Bartolomeo di Simeri, fondatore e primo igumeno della Neo Odegitria di Rossano e risale al 1130; pertanto rappresenta il più antico documento dialettale calabrese. La Carta rossanese si iscrive in una serie di altri documenti e diplomi che sono stati scarsamente studiati. La sua particolarità dipende dal fatto che l'amanuense traduce da un testo greco e traslittera in calabrese; probabilmente l'emanuense è lo stesso traduttore che, forse, veniva traducendo direttamente dal testo greco.

Questa considerazione deriva dal fatto che, ha notato il Parlangeli, glosse e correzioni interlineari fanno presupporre che il traduttore avesse sotto occhio il testo greco. I calchi linguistici greci sono una conferma; il documento che l'amnuense teneva davanti a sé poteva essere anche quello autentico. La lingua della Carta è dominata da elementi culti e, pertanto, non si può parlare di semplice e autentico dialetto calabrese di Rossano ma si può parlare di una veste letteraria comune all'Italia meridionale, specificamente presente negli atti pubblici, colorata da latinismi giuridici e formulari religiosi: le punte calabresi emergono qua e là, secondo noi probabilmente smorzate dal fatto che il documento fu tradotto e trascritto nel tardo secolo XV, quando l'italianizzazione della lingua degli uomini colti ha coperto la spontaneità creativa originale.

Il documento dimostra che i monaci di rito greco adottano il volgare romanzo, del quale si servono necessariamente anche negli usi pubblici che non siano quelli del rito: il greco è da loro conosciuto, e più del latino, per gli usi liturgici e per lo studio delle scritture religiose. Ma ormai l'uso del greco come lingua quotidiana e comune non esiste più.

Nel nostro documento, quindi, esistono calchi dal greco, prestiti dal latino e mescolanze con l'italiano letterario; un fenomeno caratteristico del territorio calabrese preso in esame e già dominato dalla grecità, mentre in territori salentini, ad esempio, l'insorgenza dialettale è, in qualche testo, meglio precisata e documentata. Citiamo qualche breve passo della Carta rossanese in traduzione fonetica: «kum kuesto ordin (amu a lli) monaci iterum sekundarie (a) tutti li vellani kuali (sonno de) koriano et in altro loko, li recettati a llo vostro loko coé a ll (o feo ke fo) e de Framund (o), et li ómeni kuale recettati kuali sonno vostri at kualúnkata loko avéssero loro stabbili, ábbiano kuesti stabeli semper sine impedimento (...) konfirmato kum lo presente sólito siggillo; sigillato kum lo áureo nostro siggillo dato a lla supradditta fraternitate...». Si tratta di un documento linguistico, come si vede, la lingua letteraria volgare riceve i primi contributi che un secolo più tardi, si atteggeranno in veste artistica con l'apporto della cultura e della poesia della «magna Curia» [5].